

F. BIONDI, F. CORIGLIANO, E. PETRESCU, E. VETERE

RACCONTI DI NATALE

2015 – Zio Fogna Editore

F. BIONDI, F. CORIGLIANO, E. PETRESCU, E. VETERE

RACCONTI DI NATALE

2015 – Zio Fogna Editore

INDICE

- 3 Avvertimento ai curiosi
- 4 Meglio non mangiar troppo a Natale
- 5 Tannenbaum
Francesco Biondi
- 9 I buoni pastori
Francesco Corigliano
- 13 I morti di Natale
Erman Petrescu
- 15 La Natività
Elena Vetere

AVVERTIMENTO AI CURIOSI

La realizzazione di questo piccolo pamphlet è dovuta soprattutto al forte stimolo professionale fornitoci dall'editore Zio Fogna, il quale ha seguito tutte le fasi di composizione e cura del lavoro. C'è da dire che inizialmente l'idea è stata proposta dal signor Biondi, il quale ha chiesto – a mo' di sfida e insieme a mo' di giuoco – a me, al signor Petrescu e alla signorina Vetere di comporre insieme dei racconti del terrore natalizi. La questione, inizialmente accolta con risa e scetticismo, è stata portata all'attenzione dello Zio Fogna, il quale s'è subito dimostrato entusiasta e disposto a pubblicare il risultato dei nostri sforzi. Il risultato stesso è la raccolta che state per leggere, che non si propone certo come un'opera letteraria fondamentale a proposito dei temi del Santo Natale e del Terrore, ma che pur spera (senza alcuna pretesa) di dare un suo piccolissimo contributo. Nell'augurarvi buona lettura, non posso non ringraziare qui, ancora una volta, l'editore Zio Fogna, zio Bastardo, il sindaco di Montelmo, e la signora Cesira per gli ottimi caffè che ci ha offerto in più d'una occasione.

Possiate passare delle vacanze felici e cariche di gioia, insieme alle persone che amate.

MEGLIO NON MANGIAR TROPPO A NATALE

Arranca per strada il vecchio zio Fogna
Ché deve finire i preparativi
Per festeggiare il Natale in Calabria,
Terra in cui sono più morti che vivi.

Ha già sistemato l'albero santo
ben tutto ornato di luci e colori
ma nelle palline sta 'l vero vanto
son rimpiazzate da laceri cuori.

Per il cenone lui ha preparato
pasta col sangue e tartine alla 'nduja
un gran capitone decapitato
pescato a mano nell'acqua più buia.

E sul presepe zio Fogna ha gettato
una colata di sabbia e cemento,
ai suoi compari ha tutt'appaltato
e si diverte con pianti e tormento.

E vaga per strada il pazzo zio Fogna
gli manca soltanto il panettone
di rosso vestito, lama alla fibbia,
ne farà uno col vostro pancione.

Ero certo che con quell'articolo avrei fatto il salto di qualità, come giornalista. Era uno scoop sensazionale, non solo a livello locale, e che la vicenda avrebbe avuto eco su qualche importante testata nazionale era pressoché una certezza. Eppure, io, quell'articolo non lo scrissi mai. Adesso, a distanza di qualche mese dall'accaduto e a mente fredda, lontano da quel territorio maledetto, mi sento di dover buttare giù quattro righe.

L'amministrazione comunale di Vibo aveva deciso di demolire il "Palazzo della vergogna", così soprannominato dalla cittadinanza data la sua permanenza in loco come complesso fatiscente e pericolante da oltre vent'anni. Tante furono le promesse nel corso degli anni, tante da portare la popolazione a prendere l'annuncio della data definitiva della demolizione come una delle solite fandonie dei politici. Eppure, il 18 Dicembre l'edificio venne raso al suolo, lasciando quella sorta di amarezza propria di quando viene distrutta una statua o un simbolo di civiltà in zone di guerra. Recinzioni e cantiere con vecchietti ammirati annessi lasciarono spazio ad una poco originale colata di cemento che poteva far assomigliare il rinnovato luogo ad una piazza smorta e priva di fantasia. Un grande evento, che di effettivamente grande non aveva assolutamente nulla. Subito le speculazioni: Cosa ne avrebbero fatto del nuovo ed ampio spiazzo in centro, una location sfruttabile in centinaia di modi? Avrebbero valorizzato il corso della città, avrebbero eretto un nuovo palazzo con nuovi negozi o nuove banche?

L'interrogativo si spense il giorno dopo, quando al centro della zona interessata vidi eretto un grande quanto grezzo e stilizzato albero di Natale.

19 Dicembre

Pensai che in attesa della decisione definitiva sull'uso dell'area, il comune aveva avuto una bella intuizione. Mancavano ormai pochi giorni al 25 Dicembre, perché non mettere un simpatico e festoso abete? Peccato che di simpatico e festoso non avesse proprio nulla. Alto circa sette metri, completamente grigio, "rami" di uno spessore di almeno dieci centimetri ognuno, senza decorazioni o colori che potessero ricordare la festività ormai alle porte. Le superfici erano irregolari, come se tutto l'insieme fosse costituito da minuscoli cubi o poligoni. Una brutta statua a quadrettoni di un albero, ecco cos'era.

Certo apprezzai molto l'entusiasmo dell'amministrazione, voler sostituire macerie e vecchiume con un rinnovato estro artistico nel giro di una notte era quantomeno ammirevole. A rendere la cosa ancor meno piacevole erano le transenne e i cordoni di contenimento della polizia, neanche ci fosse stato un efferato delitto a mano armata – in realtà tipico della zona. Il mio stupore ed i miei "Mah", "Mh", "Eh", attirarono l'attenzione di uno degli operai del rinnovato cantiere. Fortuna volle che i miei lamenti raggiungessero proprio Pino, un lontano parente di mio zio, che però ormai faceva praticamente parte della famiglia.

"Antonio, e tu che ci fai qui? Non hai visto le transenne?" mi disse, dirigendomi uno sguardo stranito e preoccupato.

"Un bel po' complicate non notarle, ma che è successo?" risposi, "pensavo che avrebbero fatto qualcosa qui nello spiazzo, ma così presto ed in maniera così grezza...questo albero di Natale di cemento è veramente brutto, se me lo chiedi."

"Ma quale albero ed albero...cioè sì, sembra un albero, ma...qui nessuno ha dato autorizzazione o direttive per fare alcunchè. 'Sto coso è sbucato fuori dal nulla."

"Ah, sembrava strano tutta questa voglia di fare dei piani alti. Figurati, saranno stati i soliti fricchettoni rivoluzionari, qui tutti ormai sanno cosa bisogna fare per farsi notare. Però, per averlo fatto in una nottata, tanto di cappello a loro. Sapete già chi è stato? Con tutte queste telecamere in zona immagino di sì."

“Antò, non hai capito. Senti, io non sarei autorizzato a parlarne con nessuno, però...”
Pino si guardò intorno con far circospetto, come stesse per entrare in un appartamento per un furto.
“Però dalle telecamere non si vede una mazza di niente. In giro non c’era nessuno, e a mezzanotte esatta, con una grossa interferenza sul circuito della sicurezza, ‘sto coso è apparso come fosse sempre stato qui. Niente rumore, niente smottamenti, niente tracce... un cazzo di niente, Antonio.”
Sentii la mia faccia contorcersi, in una smorfia di stupore e piacere. Questa sì che era qualcosa su cui scrivere un pezzo! Quello stronzo del direttore del giornale non avrebbe potuto rifiutare anche questa notizia, così succulenta!
Tirai fuori penna e taccuino, stipati nella tasca sinistra interna della mia giacca, e cominciai a guardare Pino con eccitazione.

Niente direttive
Spuntato dal nulla
Niente testimoni

Scribacchiai queste parole sulla prima pagina della mia vecchia agendina, ma fui interrotto da Pino.
“Che cazzo scrivi! Ti ho detto che non te ne dovrei parlare e prendi appunti? Allora mi vuoi rovinare! Senti, stanno arrivando quelli dell’università da Cosenza per vedere sta roba, perciò è meglio se te ne vai.”
Un brivido mi percorse la schiena al solo sentire nominare l’ateneo.
“Ah. Nientemeno da Cosenza? E perché poi?”
“Hanno provato a buttarlo giù, stamattina, ma non si scalfisce nemmeno. Non si capisce di che è fatto, ‘sto affare, così ci hanno ordinato di recintare e hanno chiamato un po’ di gente. Ora però vattene, che passiamo guai tutti e due, veramente.”
Poco dopo il capocantiere, vedendo i miei contatti insistenti col suo operaio, mi costrinse ad allontanarmi mentre la zona recintata veniva ampliata, dato che i curiosi cominciavano ad accalcarsi prepotentemente.
La giornata passò relativamente tranquilla, provai più volte ad avvicinarmi ancora al sito, anche di notte, ma non c’era verso; con l’arrivo dei professori dell’università arrivò anche un certo grado di forze dell’ordine a presidiare la zona. Seppi che spacciarono la faccenda come un ritrovamento archeologico durante un piccolo scavo di risanamento, alibi ancor più rafforzato dagli studiosi in zona e abbondantemente credibile, visti i reperti che spuntavano da ogni dove in quella zona della Calabria. Il giorno dopo tentai nuovamente di accedere al cantiere, ma non era minimamente avvicinabile. Notai che la zona confinata continuava ad estendersi, cosa che non faceva altro che aumentare il mio morboso desiderio di entrare in quel posto.

21 Dicembre

Potei fare una sola cosa, per quanto l’idea mi facesse schifo. Presi il telefono e composi quel numero che tanto odiavo ma che non potevo rimuovere dalla testa.
Uno squillo. Due squilli. Tre squilli. Tac-
“Antonio.”
“Ciao pa’, è da tanto che non ci sentiamo, avevo pensato di farti un saluto.”
“Già, credo sia passato circa un anno. Cosa ti serve?”
Secco, rigido ed intuitivo come sempre.
“Senti...tu dove sei adesso? Sei qui a Vibo?”
“Antonio. Sai benissimo dove sono. So che hai parlato con Pino. Vieni, dici che ti ho chiamato io e fai quello che devi fare senza disturbarmi.”
Tac.
Nonostante il distacco avevo ottenuto ciò che mi serviva, non potevo certo lamentarmi, così mi recai immediatamente presso l’oggetto della mia curiosità.

Fui subito bloccato all'ingresso dell'area recintata da due agenti di Polizia, che al sol sentir nominare il Prof. Donati si fecero da parte per consentirmi l'ingresso.

Appena dentro restai a bocca aperta. Decine di alberi di "cemento" si spargevano in maniera confusionaria e disordinata per qualche metro, con il grosso albero torreggiante tra loro. Sembrava stranamente più piccolo del giorno precedente, ma non vi diedi molta importanza. Una cosa che attirò la mia attenzione, però, fu come alcune di quelle piccole statue natalizie avessero sfondato il muro del palazzo adiacente, passandoci attraverso e continuando addirittura all'interno della sua struttura. La mia vena giornalistica si spense immediatamente. Quello che stavo osservando non era assolutamente normale, e l'unica cosa a cui pensavo in quel momento era come potevo andar via da lì. L'intera zona era immersa nel silenzio, nonostante dozzine di persone presidiassero l'interno e l'esterno dell'area transennata. Sentii però in lontananza una voce inconfondibile. Mio padre stava dialogando con altri docenti e ricercatori dell'università. Mi avvicinai lentamente e cominciai ad origliare:

"Signori, siamo di fronte ad una scoperta epocale. Un materiale così non si era mai visto, pensate a tutti gli utilizzi che se ne potrebbero fare, in campo militare ed edilizio. La cosa che più mi stupisce, però, è come questi "alberelli", come li chiamano qui, sembrano riprodursi. Inizialmente uno, poi qualche dozzina e adesso decine. Ogni notte il numero aumenta, e pur stando di veglia nessuno li ha mai visti crescere o spostarsi. Un attimo non c'erano e l'attimo dopo erano lì. Dire che è uno scenario interessante sarebbe veramente indegno e limitante."

Alberi che si moltiplicano senza che nessuno se ne accorga? Scenario interessante? Erano affermazioni ridicole! Stava succedendo qualcosa di assolutamente anomalo e contro ogni logica.

"Da stanotte questa zona verrà fatta evacuare, così avremo più spazio e meno occhi indiscreti ad intralciare il nostro lavoro" proseguì, "e presumibilmente una zona più ampia su cui lavorare. Secondo i miei calcoli l'area occupata da questi oggetti cresce in maniera esponenziale. A breve anche noi potremmo essere costretti ad abbandonare Vibo."

"Come abbandonare Vibo, papà, ma cosa vai blaterando!" urlai.

Sentii numerosi sguardi su di me, in quel momento, fissi e vibranti, ma non mi fermai, anzi, mi avvicinai a loro ad ampie falcate.

"Ho sentito quello che stavi dicendo. Crescita esponenziale? Evacuazione? Ma è follia, è contro ogni logica! Come possono questi così spuntare senza che nessuno di accorga di nulla? E poi, sono veramente così resistenti? Non si possono sradicare, che so, dalle radici?"

"Antonio. Ti pare che non ci abbiamo già pensato? Abbiamo fatto scavare senza sosta. Questi alberi, se così li vogliamo chiamare, non hanno fine. Vanno ben oltre le fondamenta del fu palazzo. Ben oltre qualche decina di metri. Forse ben oltre qualche chilometro. Per quanto ne sappiamo questi affari potrebbero avere origine direttamente nelle viscere più profonde della terra. E riguardo all'evacuazione, è la scelta più logica. Tra qualche giorno l'intera città potrebbe essere immersa da questi affari. E su una cosa, finalmente, siamo d'accordo. Questo fenomeno è contro ogni logica, contro ogni legge della natura, contro ogni cosa."

24 Dicembre

La stazione era così affollata che sembrava vomitare esseri umani. Stesso discorso per il terminal dei bus. Mi rassegnai a prendere la macchina, contro voglia.

Normalmente a Vibo c'è un traffico inimmaginabile, per una cittadina di quelle dimensioni. Con l'arrivo delle vacanze natalizie tutto diventava ancora più confusionario. Il 24, giorno dell'evacuazione totale, ogni strada, ogni via percorribile era immersa nel caos. Molti si erano rifiutati di andar via dalle proprie case e dai propri appartamenti, ma erano stati costretti con la forza ad allontanarsi da quella terra dove ogni ordine e ogni supposizione aveva ormai perso di significato. Dopo qualche ora riuscii ad arrivare in aeroporto e presi un biglietto per Bologna, approfittando della situazione per andare a trovare qualche amico e passare il Natale in compagnia. Arrivai che erano le 19, e subito trovai Roberto, mio vecchio compagno di scuola, ad aspettarmi con

la macchina nel parcheggio dell'aeroporto.

Alle 21 eravamo a tavola a casa sua, ad ingozzarci e bere come dei maiali, senza ritegno e senza prospettive.

Roberto era fissato con il concertone di Natale su Rai 1, una delle cose più pacchiane che io possa ricordare di aver mai visto in televisione, seconda solo a Carlo Conti a Capodanno. Mancavano dieci minuti alla nascita di Gesù Cristo e l'alcol era quasi finito, erano rimaste solo le bottiglie di spumante, stipate per la mezzanotte.

“Raga’ venite che manca un minuto, dai, buttate la sigaretta e venite dentro!” urlò Roberto ai ragazzi che erano sul balcone.

“Dai dai, ci siamo, ci siamo!” mentre agitava lo spumante. Da lì a poco ci sarebbe stato un bel casino.

“Dieci! Nove! Otto! Sette!”

Fanculo tutto, almeno la serata è stata divertente. La mia mente, ormai relegata in un angolo da vodka e shottini, non poteva che essere a Vibo, dove avevo lasciato tutta la mia vita per degli alberi. Dove da un palazzo demolito dopo vent’anni di sofferenza era scaturita solo altra sofferenza. Ma forse è meglio così. Non era un posto poi così bello.

“Tre! Due! Uno!”

Pom, pom, pom, uno ad uno i tappi delle bottiglie saltarono in aria, con un fragore anomalo, molto più forte del normale. Dovevo proprio essere ubriaco.

“Auguri!...e sorridi Antonio, dai, è Natale!”

26 Dicembre

In prima pagina sui quotidiani, primo servizio dei telegiornali, un’eco mediatica di una potenza inaudita.

La città di Vibo è stata rasa al suolo. Nessun palazzo, nessuna strada, niente è rimasto che possa testimoniare il passaggio di una civiltà in quel territorio. Un forte terremoto, che nemmeno i sismometri sono riusciti a calcolare con esattezza, o almeno questo è quanto comunicato dalle autorità ai giornalisti e agli enti competenti.

Sul tavolo della cucina il cellulare inizia a suonare.

Una, due, tre volte. Rispondo.

“Pronto, pa’.”

“Ciao Antonio, come stai?”

“Tutto bene, sono solo un po’ stanco. Cosa ti serve?”

“Antonio. Tutti quelli che sanno, non sanno più. Sono stato chiaro?”

“Sì, tranquillo, io sono a Bologna e va bene così.”

“Perfetto. Ottimo. Ah, Antonio.”

“Dimmi pa’.”

“Buon Natale.”

Ciò che rimane oggi di Vibo è la possente foresta di abeti che circondava il centro abitato. Una muta e fredda foresta di pietra, per ricordare a tutti come, il 25 Dicembre, Dio scese in terra per restarci fino alla fine dei tempi.

I BUONI PASTORI

Francesco Corigliano

A Pasquale la zia l'ha detto chiaramente: vai a Papaglionti a restituire i pastori del presepe a Mastro Tommaso. Mastro Tommaso vuole che i suoi pastori, quelli che fa lui, con le mani sue, gli vengano ridati; non buttati, né venduti, ma ridati a lui, direttamente, quando uno non sa più che farsene. E se si rompono, guai a usare la colla o il nastro adesivo! Mastro Tommaso li rivuole, con tutti i pezzettini, e dopo sono fatti suoi.

Pasquale frena davanti allo spiazzo erboso, sul quale s'affaccia la catapecchia di Mastro Tommaso. In effetti non sta proprio a Papaglionti: è un colle, un posto isolato – anche troppo – tanto che non si può non pensare, facendo tutti i tornanti e le stradine sterrate, che Tommaso voglia starsene un bel po' lontano dagli altri.

Ma per i suoi pastori, cosa non si farebbe! Vengono da tutta la Calabria a comprarglieli, dato che la voce s'è sparsa ovunque. Eppure bisogna riconoscere che molti di quelli che vengono, e nello specifico i nuovi clienti, si muovono principalmente per curiosità, per desiderio di vedere e capire. Infatti i curiosi, quando i parenti e gli amici hanno cercato di descrivergli le statuine, sono rimasti affascinati maggiormente da ciò che quelli non sono riusciti a dire: “indescrivibili”, “inconcepibili”, “incredibili”, e tanti altri epiteti simili, tutto per tentare di dare un'immagine, seppure vaga e fumosa, atta a descrivere la perfetta fattura dei pastori di Mastro Tommaso. Ne consegue che molti si avviano non tanto per comprare, quanto piuttosto per scoprire.

Non che qualcuno resti mai deluso, sia chiaro: i clienti se ne vanno sempre a mani piene, o con un bell'ordine di cinque o sei Re Magi, portatori d'acqua, fabbri o lanaioli o legionari. I lavori di Mastro Tommaso, alti quindici centimetri e vestiti finemente, hanno una grazia nella postura, un rossore nelle gote, un movimento negli occhi che nessun altro pastorello – commerciale o artigianale che sia – ha mai posseduto.

Pasquale pensa a questo, scendendo dalla macchina e prendendo la busta di plastica in cui sono riposti i pezzi dei tre pastori distrutti appartenuti a zia Francesca. Quando lei glieli ha consegnati la tragedia era già avvenuta da un pezzo: il gatto Rufus, dopo aver passato una buona mezzora di appostamento a fissare le sue potenziali prede, ne aveva finalmente scelti tre ed era calato su di loro con gesto aggraziato e artigli affilati. I poveri resti – membra e teste staccate, che lasciano intravedere la creta scura o rossastra di cui sembrano essere composti - erano stati pietosamente avvolti in un foglio di giornale, e consegnati allo stesso Pasquale che, ora, bussava alla vecchia porta di legno di Mastro Tommaso.

Neanche il tempo di riflettere su quanto la baracca sia vecchia e malmessa, e su cosa possa esserci nel rudimentale recinto di lamiera arrugginita che se ne sta addossato ad uno dei muri esterni, che già la porta di casa si apre e sulla soglia appare l'anziano artigiano. È rugoso, ma robusto, e la sua pelle bruna è in netto contrasto col candore dei capelli e della folta barba. È vestito in modo impensabilmente leggero – è pieno dicembre! - con dei calzoncini, una camicia e un gilet rattoppato. I suoi occhi si piantano in quelli di Pasquale, poi sulla busta di plastica; infine lui stesso fa cenno di entrare, e lo fa accomodare in una cucina dal soffitto basso, con una finestra sul lato opposto rispetto al recinto, un tavolaccio, tre sedie, pochi mobili e una porticina, in fondo, coperta da una tenda logora. “Chi mi portasti?” borbotta, con una voce che ricorda gli sterpi calpestati nel bosco, di notte. Pasquale poggia la busta sul tavolo.

“I pastori di mia zia” dice, con poca convinzione.

“Quanti sugnu? Comu su'?”

“Tre...li vuole cambiare. Uno che porta l'acqua, uno con la lana, e uno che guarda il cielo.”

L'altro pare allarmarsi. “U 'ncantatu da stija? E pecchi ni i voli cchiù?”

“Si sono rotti.”

Il vecchio annuisce, una, due, molte volte. Poi si sporge, afferra la busta e se la porta dietro, oltre la tendina che conduce nell'altra stanza. Pasquale dà un'occhiata oltre la soglia, e vede scatoloni, un

tavolo pieno di barattoli, tessuti, forbici e coltelli; ma è un attimo, Mastro Tommaso è già tornato, e quando riemerge guarda il ragazzo dritto negli occhi. Nelle pupille pare che tremi una luce, una brace intensa, e che dalle labbra tremanti stia per sgorgare una maledizione tremenda. Pasquale sente un brivido scuotergli la schiena.

“U voi u caffè?” chiede infine quello, con una cortesia che fa un po’ traballare il ragazzo. Lui non lo vuole, il caffè, e non vuole niente che sia conservato in quella stambergia, ma gli sembra poco gentile rifiutare. Perciò dice di sì, e quello gli indica una sedia, sulla quale Pasquale si adagia. Il vecchio si trascina fino alla credenza per prendere la moka, e la carica con un caffè scuro, tutto raggrumato, che pare terra presa dall’orto. Poi mette tutto sul fuoco e viene a sedersi direttamente davanti a Pasquale. Per alcuni momenti restano in silenzio, a guardarsi. Pasquale sente l’umido della casa entrargli nelle ossa. Pensa che nel recinto, là fuori, forse c’è uno stagno che rende l’aria ancora più umida. “Ti piacinu i pasturi?” fa infine il vecchio, con grande serietà.

“Sì, mi piacciono” risponde lui, “mi piaci u Natali.”

“Dissi si ti piacinu i pasturi, no u Natali” ribatte quello, cupamente. “Iu fazzu i pasturi, non fazzu i festi. Fazzu i pasturi da quannu era picciriu. Cchiù picciriu i tia.”

“Ah, ho capito. Comunque li fate bene, i pastori. Se uno li guarda al buio, con le luci lampeggianti, sembrano quasi persone vere in miniatura.”

Tommaso allarga un sorriso che si imprime direttamente negli occhi di Pasquale. “U sacciu. Puru a Napuli u sapianu. A San Gregoriu Armenu. Pi cchistu mi cacciaru.”

Un mormorio sommesso sibilante, copre le loro parole. Il ragazzo trasalisce. Ma è solo la macchinetta del caffè che si annuncia. Il vecchio si alza con calma, va a spegnere il fuoco. Quindi versa il brodo nero, fumante, in due barattoli di vetro scheggiati. Li porta al tavolo e ne porge uno a Pasquale, il quale si scotta immediatamente le dita al contatto con la tazza improvvisata. Il ragazzo reprime un grido e posa tutto sul tavolo, per aspettare che si freddi; pensa anche di chiedere dello zucchero, ma lo sguardo di Mastro Tommaso, che lo fissa immobile stringendo tra le dita il proprio barattolo, lo fa subito desistere.

Il vecchio infine si sistema sulla sedia e beve d’un sorso tutto il caffè. Tutto. Pasquale si sente impacciato e a disagio.

“E quindi ora lavorate qui” dice poi, poco convinto.

“Fatigu cca, sì. ‘Nta ‘stati mi spostu, vaju ai Serri.”

“E li vi riposate?”

“Chi cazzu amu u mi riposu? Aju u fatigu puru jà. Ià esti a parti cchiù complicata...amu u staju attentu.”

“E anche a Napoli, in estate, lasciavate stare tutto pe’ veniri ccà ‘ntai Serri?”

“No...no. Ià avia u fazzu atri cosi. Avia pemmu ‘mparu.”

“Imparavate a fare i pastori così bene?”

Tommaso ride, di gusto. Il caffè di Pasquale non si raffredda.

“Sì, sì” rispose, “Sì. ‘Mparai tanti cosi, ‘nta a cappella di i Sangru, i principi. I canusci?”

“No.”

“Ma cu i canusci pe’ daveru? Iu, iu i canusciu...lejivi certi cosi...vitti i culuri, a cira, l’acidi...”

“Ho capito. Sentite, i pastori me li potete dare?”

Il vecchio si rabbuia, aggrottando la fronte. La pelle si piega come una frana d’argilla che gli stia calando sugli occhi. “Amu u veni dominica. Vennari ti i preparu. Sabatu notti puru.”

“Domenica, va bene.”

“Comu i voi?”

“Uguali a quelli che vi ho portato.”

“U ‘ncantatu da a stija u voi puru?”

“Sì.”

L’altro si abbandona ad un risolino che sembra un colpo di tosse. “Chiju è divertenti pemmu u fazzu.” Pasquale pensa che la parola *divertente* detta da Mastro Tommaso sembra una specie di insulto. Pensa che forse nel recinto attaccato alla casa il vecchio ci vada solo per mettersi a ridere e dire *divertente*.

“Vi piace farli” dice allora, così, tanto per dire. Vorrebbe andarsene, e dato che il caffè s’è un po’ raffreddato, lo assaggia, per toglierselo di mezzo. Ma subito la mente gli si affolla di pensieri di fango, sterco e zolfo, mentre il palato frigge nel disgusto. Il ragazzo reprime un lamento, ma non una piccola lacrima che gli spunta, timida, dall’occhio destro. Mastro Tommaso non sembra accorgersene. “Sì” borbotta, “mi piaci. Mi piaci assai. Mi piaci a fatica ca fazzu ccà, ma puru quannu vaju u fatigu ‘nta i Serri.”

“E come v’è venuto questo gusto, pe queste cose?” balbetta il ragazzo, cercando di ignorare l’orrore che sente sulla lingua.

“Eh, mi vinni, quandu stava appressu a zema. U vidia, quandu criscia i porci, i vacchi...l’alleavava, i pijjava, i mesculava, i nascituri i facia comu volija iju. Grandi, cchiù picciriji, cchiù picciriji ancora...”

Pasquale capisce che il disagio che sente è ormai abbastanza. Si agita un po’, come se i suoi movimenti sulla sedia possano far capire al vecchio che vuole andarsene. Ma quello guarda altrove, sognante.

“Zema mi pijjava puru pemmu jamu ‘nta i boschi, ‘nta i Serri...”

“Ho capito. Comunque, torno domenica.”

“I boschi chiù niri, cchiù friddi. Cu i sassi, i fungi, u muschiu, i mattuna antichi. E chiju chi non c’era, ja...chiji picciriji, i monaci fajetti...i canusci, i fajetti?”

“Me lo diceva, mia nonna. Diceva che a volte erano dispettosi, a volte aiutavano in casa.”

“E comu no...avia ragiuni, a nonna tua” dice, per interrompersi subito e impallidire. Pasquale si alza, si sistema il cappotto passandoci sopra le mani.

“A nonna tua era brava?”

“Sì.”

“Jia ‘nta a chiesa, a missa?”

“Sì.”

“Io non vaju. Non pozzu. Ma sugnu nu bravu cristianu u stessu. U sai?”

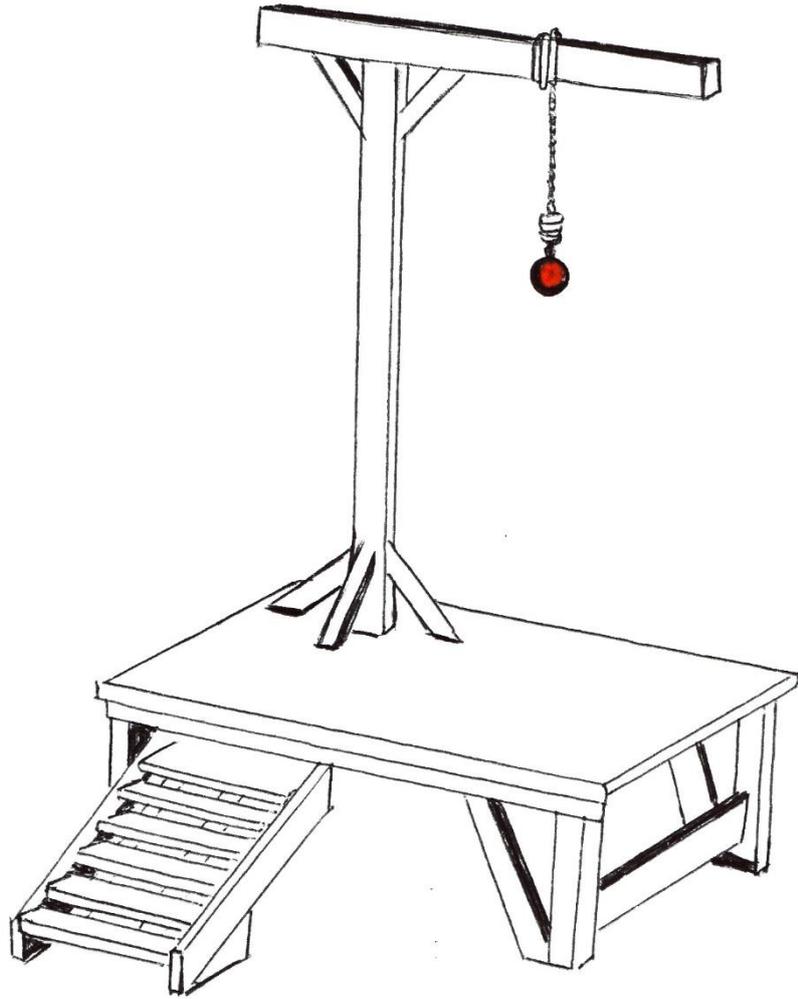
Pasquale pensa che il vecchio va nel recinto, la domenica, e si fa la messa da solo, usando il caffè al posto del vino. “Sì. Ora scusate, me ne vado.”

“Sugnu nu bonu cristianu. Unu amu u mangia, e amu u faci chiju c’amu u faci. Zema m’u dicia, e iju u facia prima i mia. Chista è a storia. Ma poi, u cristianu si capisci dopo. Chiji m’aiutarunu, e iu amu u ci rendu u servizzu. M’aiutarunu...”

“Torno domenica. Grazie del caffè. Grazie.”

Tommaso resta lì, imbambolato, mentre Pasquale si gira e imbocca la porta di casa. Esce e la richiude subito, alle sue spalle, mentre l’aria fresca torna a gonfiargli i polmoni. Si sente stanco, è tutto sudato, e le gambe gli tremano un poco. All’idea di tornare qui, la domenica, sente una specie di rivolgimento nello stomaco. Forse può venirci qualcun altro, perché lui non vuole tornarci più. fa un passo, due, verso la macchina. Poi si blocca, e lancia uno sguardo verso il recinto. Qualcosa, nella parte più nascosta del cervello, gli dice che dovrebbe farsi i fatti suoi; ma i piedi si stanno già muovendo, e lo portano a fare il giro del recinto, vicino ad un punto in cui due lamiere si incrociano, lasciando uno spiraglio per sbirciare dentro.

Ci ripensa ancora un attimo, Pasquale, prima di poggiarci l’occhio sopra; solo un attimo; poi, infine, cede. Ma, a dirla tutta, non sono tanto le schiere di piccole lapidi ficcate nel terreno, e neanche i minuscoli epitaffi, incisi sopra, che recano nomi assurdi, incomprensibili, scritti in altri alfabeti; non sono neanche i piccoli mausolei, o le piccole cappelle di marmo, o le minuscole bare di mogano – lunghe sì e no quindici centimetri – tutte accatastate le une sulle altre; non sono neanche le buche scavate da poco, o il sottile tanfo di decomposizione a fargli sussultare il cuore nella cassa toracica; bensì sono le decine, centinaia, migliaia di piccole ossa, gli scheletri troppo, troppo piccoli che, ammassati in un angolo del recinto, aspettano che Tommaso le sistemi nel loro sarcofago.



I MORTI DI NATALE

Erman Petrescu

Babbo Natale arrivò a casa nostra alle 00,15 del 25 dicembre 19** e sgozzò mia padre, decapitò mia madre dopo averla stuprata con un candeliere a cui lei teneva tanto perché era un regalo della nonna, tagliò i polsi a mia sorella, legandola ad una sedia per costringerla a guardare il suo lavoro con le lame. Io ero rimasto seduto alla mia sedia, diligente come mi avevano insegnato a essere i miei genitori, e la mia ubbidienza la mostrai anche a Babbo Natale, che mi disse di non muovermi e di continuare a cenare. Io non aspettai che lo ripetesse e ubbidii. Prima di andar via, Babbo mangiò ciò che era rimasto della cena della Vigilia, bevve un bicchiere di vino e uscì salutandomi. Io ricambiai il saluto. Quella fu l'unica e ultima volta che vidi Babbo Natale. E ovviamente la mia famiglia.

Ciò che successe dopo quell'incidente, fu tutta una gran confusione: la polizia mi trovò al tavolo della cena ore dopo il massacro, sempre seduto compostamente sulla sedia, senza poggiare i gomiti sul tavolo. La polizia mi affidò agli psicologi che mi portavano sempre agli incontri con i poliziotti per raccontargli quello che avevo visto quella notte. Mi dicevano che ero scioccato, che la mia reazione, per quanto anomala, poteva rientrare nella statistica degli eventi traumatici. E per certi versi non avevano tutti i torti, perché passare ore seduti su una sedia mi portò un certo dolorino alla schiena che ancora oggi mi ritorna nelle giornate più umide, senza considerare l'orribile puzza del cibo in decomposizione e dei miei genitori che di certo non avevano un buon odore. A mia sorella, invece, ci ero già abituato: lei puzzava pure da viva.

Queste riflessioni le riportai agli psicologi e a tutti gli altri psi- che cominciai a frequentare da quel giorno. Eppure la mia sincerità non venne apprezzata. Oramai nei miei confronti ci si divideva in due fazioni: quelli che mi consideravano irrecuperabile a causa del terribile trauma che mi era capitato, altri che dubitavano persino della mia innocenza, ipotizzando, nemmeno tanto sommessamente, che forse io non ero del tutto estraneo alla vicenda. E come avrei potuto uccidere i miei genitori? Ammetto che verso mia sorella nutro una certa antipatia (e ancora oggi, ripensando alla vicenda, lei è la figura che mi manca di meno), ma come avrei potuto commettere un crimine del genere? Ero piccolo d'età e già, rispetto alla media dei miei coetanei, di statura nettamente inferiore. Ero, e sono, quello che sono soliti venir chiamati "nani". Eppure per i miei genitori, non era così: secondo il loro racconto, io venni ritrovato da loro una notte di Natale di tanti anni fa nel loro camino, per fortuna spento. Era mezzanotte passata da poco sentirono un tonfo. Preoccupati, entrarono nella stanza del camino e mi trovarono svenuto nella cenere, circondato da numerosi pacchi regalo. Ero vestito in modo strano, mi riferirono: una giacchetta verde, una calzamaglia a righe e delle scarpette con la punta rivolta all'insù; portavo anche un cappellino a punta così assurdo che mi faceva le orecchie a punta. Evidentemente la botta mi fece perdere la memoria, perché quando i miei genitori mi raccontavano questa storia, io non ricordavo nulla. Però perché non dovrei credergli? Mi hanno accolto, amato, sostenuto. Li ho accettati come genitori, anche se sentivo che qualcosa mi mancava.

Di cosa si trattasse lo scoprii relativamente presto, in verità, perché al mio primo Natale, la visione delle tante immagini rappresentanti la figura di Babbo Natale mi portò alla memoria un'ombra che sapevo essere radicata nella mia memoria. E quel Natale lo scoprii del tutto: alzandomi nel cuore della notte per fare pipì, incappai in Babbo Natale, appena entrato in casa dal camino per lasciare i regali alla nostra famiglia. Lui rimase allibito nel vedermi, e io non ci misi molto a capire che entrambi ci conoscevamo. Babbo Natale era il mio vero papà. "Pensavo d'averti perso per sempre!" disse. Ma io non ricordavo ancora, non capivo cosa volesse. Gli occhi gli si riempivano di lacrime e scappò via. Io non dissi nulla ai miei nuovi genitori, ma con le ore i miei pensieri tornarono ad attivarsi e ricordai chi ero, da dove venissi, chi era mio padre. Ricordavo il mio paese ghiacciato, la fabbrica nella quale lavoravo, meccanicamente, per tutto l'anno. Ricordavo le urla di babbo, la paura di non riuscire a finire di imballare i regali per i bambini della Terra; e poi le urla, le frustate, la puzza di alcol di babbo

quando si avvicinava per picchiarci o per insidiarci. In poco tempo la mente mi fu chiara. E per questo decisi che la mia nuova casa la preferivo. Ma ogni Natale, babbo entrava in quella casa e mi pregava di ritornare, a volte si inginocchiava, altre volte mi minacciava, ma io avevo imparato a dire no, sempre gentilmente, perché i miei genitori mi avevano insegnato a diffidare da chi offriva caramelle ai bambini. Fino a quel Natale, quando babbo ritornò, prima della mezzanotte. Era ancora più ubriaco e disperato che mai e si mise a urlare, dicendo che aveva bisogno di me. Questa volta erano presenti i miei genitori e mia sorella, avevamo appena finito di cenare e papà cercò di calmare tutti, ci diceva “state buoni, ora risolviamo tutto”. E in effetti papà riuscì a calmarlo, grazie a una promessa: avrebbe preso la loro vera figlia in cambio di me. Anche i miei genitori, devo dire, non la sopportavano abbastanza, e quale migliore occasione per togliere quel fastidio da casa? Ma mia sorella non era d'accordo (mia sorella non era MAI d'accordo!), e cominciò a strepitare, tanto che i miei genitori dovettero legarla alla sedia e imbavagliarla. Fu allora che Babbo Natale perse le staffe e colpì i miei genitori, legandoli a loro volta alle loro sedie. Si scollò una bottiglia di vino e mi disse di stare a guardare, ma di stare buono buono sennò avrebbe fatto del male pure a me. E allora fece quelle cose che vi ho già detto.

Questo è il racconto - un po' sommario, lo ammetto – di cosa successe anni fa in una notte di Natale. Una notte come quella che state per vivere anche voi, miei lettori. Una notte in cui nelle vostre case lascerete entrare un pazzo ubriacone a cui piace sevizare i bambini.

Io sono ancora un bambino, in un certo senso. E babbo è ancora ossessionato da me.

Che ne dite, volete adottarmi?

La Natività

Elena Vetere

Il 21 dicembre 197... ci lasciammo il paese alle spalle, pedalando freneticamente per difenderci dal freddo secco. La giornata era abbastanza limpida, pregna di odori invernali, la sentivamo insinuarsi sotto le nostre giubbe pesanti mentre acceleravamo tra gli alti e dritti pini silani. In virtù dell'“assemblea” tenutasi qualche giorno prima nella piazza di B., nostro paese natale, avevamo deciso di organizzare qualcosa di speciale, quell'anno, qualcosa che facesse dimenticare ai grandi la distruzione, causata da una potente pallonata, della capannina utilizzata per il presepe vivente. Si era quindi deciso di presentare agli adulti una piccola rappresentazione della natività, impersonata da noi ragazzini. Uno di noi, un biondino venuto anni addietro dalla Svizzera, di cui ricordavamo a malapena il nome, aveva assicurato di poterci condurre in un luogo che avrebbe fatto al caso nostro; una grotticella proprio adatta a fungere da scenario per la nostra ricostruzione. A lungo ero stato io il capo della nostra banda ma a quanto sembrava lo svizzero, solo per quella missione, mi aveva indirettamente strappato il comando. Per cui, mentre alcuni erano rimasti in paese per non insospettire gli adulti, in sei eravamo partiti di buon'ora con il biondo in testa alla fila.

Dopo un po', abbandonate le biciclette sul limitare di una zona più fittamente alberata, proseguimmo a piedi, fino a quando la nostra guida ci fece notare una parete rocciosa scabra e dal colore del fumo, sulla cui superficie si allargava una fenditura simile ad uno strappo nel mezzo di un lenzuolo. Le estremità laterali dell'apertura parevano infatti ricadere su sé stesse, a formare pieghe dalle fattezze affascinanti, cosicché la mia mente infantile ed incline all'entusiasmo ne rimase vivamente colpita. Mentre i miei compagni già si addentravano, valutai che l'interno non fosse molto profondo, essendo la parete piccola e parte di una sorta di modesto grumo di natura rocciosa, ma dovetti ricredermi dal momento che, avanzando anche io dietro agli altri, divenne evidente la reale dimensione dell'antro. Trascorsero non pochi minuti di cammino durante i quali abituiamo gli occhi all'oscurità, poi vedemmo la grotta mutare man mano forma, allargarsi in una zona ampia e circolare e poi richiudersi all'estremità opposta. La porzione centrale del terreno, illuminata da una luce obliqua trapelante da una breccia laterale, era ricoperta abbondantemente da uno spessissimo strato di muschio, fatta eccezione per una sorta di linea serpentina lungo la quale si assottigliava abbastanza da conferirle l'aspetto di un sentiero. Stupiti, notammo che sulla parete di fronte, quasi speculare alla fessura dalla quale eravamo entrati, se ne apriva una molto simile per dimensione e conformazione. Alcuni di noi, che già da un po' fremevano per l'emozione, proposero di tornare indietro, di cercare un posto magari più facilmente raggiungibile nel quale ambientare la nostra rappresentazione; ed io stesso, ricordo, ero sul punto di suggerire di andarcene, quando lo svizzero, a gambe larghe e braccia incrociate in una posizione di sfida, iniziò a deriderci per la nostra vigliaccheria. Feriti nel suscettibile orgoglio proprio dei ragazzini, continuammo l'esplorazione, mascherando il timore con risate nervose e canzonandoci a vicenda, ma una volta dentro la seconda apertura, indignazione e amarezza presero il sopravvento su inquietudine e ilarità. Qualcuno, infatti, qualcuno forse del paese confinante con il nostro, ci aveva preceduto nell'idea e nell'azione, dal momento che era già stata approntata una perfetta scenografia della natività, invidiabile in tutto e per tutto. Una culla, della paglia e delle stuoie erano già approntate, e sul soffitto era stata perfino appesa una stella cometa di cartone.

Mentre contemplavamo la magnifica opera, a metà tra il rammarico e l'ammirazione, fummo però sorpresi da un suono: un lungo, lamentoso muggito proveniente dalla grande caverna circolare. Muovendoci scompostamente e a spintoni, tornammo indietro e quasi rotolammo sul vialetto di muschio assottigliato, solo per vedere chiaramente lo svizzero, proprio sotto il tenue fascio di luce, con la testa rovesciata all'indietro e la bocca spalancata. Di nuovo lo udimmo muggire, vibrando le labbra in un suono cupo e sommesso, profondissimo e caldo, simile a quello di una canna fumaria incendiata. Non ricordo chi, ma credo che qualcuno gli avesse urlato di finirla di far lo stupido.

Già atterriti da quell'assurdità, ci pietrificammo del tutto osservando il circostante mantello muschioso scuotersi in più punti, ergersi e infine ricadere lentamente dalle sagome di immonde creature emerse dal loro nascondiglio. Oggi, in virtù delle mie letture, potrei paragonarli ad una specie di fauni, che però fauni non erano, così storpi e spigolosi. L'aggettivo che mi venne in mente allora fu *asimmetrici*.

Repentinamente ci furono addosso; non potei muovermi e tentare di fuggire, ma così immobilizzato, guardai e ascoltai e quando cercai beneficio nella cecità vidi con la crudeltà dell'udito. Quando tutto tacque e riaprii gli occhi, colsi uno di quegli esseri tentare di sistemare uno dei miei compagni privo di vita nella culla del Bambinello. Mi resi conto che la creatura, sicuramente la più vecchia del gruppo, si muoveva con difficoltà estrema, descrivendo improbabili angoli spezzati con le braccia e con le gambe. Cercava di sollevare il povero corpo del mio amico, che pure era il più piccolo e gracile del gruppo, ma gli arti superiori gli ricadevano scattosi verso il basso mentre quelli inferiori tremavano nello sforzo di sostenere il peso, finché cedettero costringendolo quasi in ginocchio. Allora fece cenno allo svizzero di avvicinarsi, mentre con lo zoccolo sinistro si puntellava al terreno per non perdere il già precario equilibrio. Riuscii a carpire alcuni frammenti di conversazione, se così si può definire un contrappunto grottesco di parole strozzate; compresi così che i due erano in realtà nonno e nipote e che il ragazzino aveva portato a buon compimento l'incarico affidatogli, garantendo, come chissà quanti altri prima di lui la continuità della stirpe dei padri e del rito, che si sarebbe ripetuto ancora. Quando poi la discussione fu terminata, lo svizzero si fece ulteriormente vicino a quella che sembrava una orribile versione della Pietà, ed aiutando il vecchio parente, insieme posizionarono il loro Gesù sul
pagliericcio.

Fu allora che svenni.

Non ricordo molto di ciò che avvenne in seguito, i grandi mi trovarono a notte inoltrata, intento a trascinarli dietro le biciclette dei miei amici, prostrato dalla febbre e dal delirio. In seguito nessuno credette al mio racconto, furono organizzati gruppi di ricerca, li condussi in quel posto maledetto, ma nessun corpo fu ritrovato, nessuno stupido elemento scenografico, niente di niente.

Da qualche anno a questa parte mi tornano in mente brandelli di conversazione, forse mai avvenuta - o forse sì, non mi è chiaro. Di questi brevi stralci di dialogo non parlo, neanche con mia moglie. Cerco di ricostruire qualcosa che abbia un senso ma mi restano impresse solo espressioni come "rito di passaggio all'età adulta", "libertà", "bambini", "scambio", e rido amaramente di me stesso perché è tutto inutile e perché forse sono pazzo da trent'anni. Neanche adesso sono memore di quello che allora il falso svizzero evidentemente mi disse o mi comandò, neanche adesso, mentre porto mio figlio ancora caldo del ventre della madre nelle fredde viscere di quell'ammasso roccioso, neanche adesso, mentre mi muovo trasportato da una volontà non mia, mi torna in mente. Ma forse è meglio così.

Racconti di Natale

2015 – Zio Fogna Editore

Testi di Francesco Biondi, Francesco Corigliano, Erman Petrescu, Elena Vetere

Illustrazione di Elena Vetere

Tutti i diritti riservati ai morti

